

Damasco



CALMA APPARENTE Sopra: una veduta di Maalula, il villaggio a nord di Damasco. Al centro: soldato di Assad nel sobborgo di Jobar. (Foto F.B.)

Sulla linea del fronte con i soldati di Assad

Viaggio tra quel che resta di una città in guerra da quasi due anni. Nonostante le bombe la vita continua, «ma siamo allo stremo»

DA DAMASCO
FAUSTO BILOSLAVO

■ L'inferno alle porte di Damasco, la surreale normalità nella capitale, i cristiani minacciati ed i soldati siriani con il cappellino di New York sono lo strano miscuglio della guerra vista dalla parte di Assad. Se l'attacco americano è rimandato, il sanguinoso conflitto in Siria continua, più feroce che mai, dopo aver provocato oltre 100 mila morti. L'inferno alle porte di Damasco si chiama Jobar. Un sobborgo fantasma ridotto ad un cumulo di macerie dai combattimenti casa per casa. Americani e francesi accusano le truppe di Bashar al Assad, il dinastico presidente siriano, di aver lanciato i gas il 21 agosto scorso proprio in questa zona, uccidendo oltre 1.400 persone compresi bambini. «Quella maledetta notte comandavo i miei uomini in prima linea. Eravamo talmente vicini al nemico che sarebbe stato un suicidio usare le armi chimiche», giura un ufficiale siriano, che dice di chiamarsi Abu Habib. Barbetta ben curata e maglietta mimetica senza maniche, ci accoglie sotto il ponte che segna l'inizio del fronte di Jobar. Davanti ad una tazza di caffè forte, senza portare alcuna prova, sostiene che «sono stati i ribelli ad usare i gas per scatenare la reazione internazionale».

Nella nebbia della propaganda di questa sporca guerra, l'unica certezza è che Jobar non esiste più. Al suo posto si estende un cumulo di macerie avvolto da un silenzio irrealmente rotto ogni tanto dallo sparo di un cecchino. Le case sono sventrate e le pareti interne squarciate per creare passaggi sicuri da un'abitazione all'altra. I ribelli in ritirata si sono lasciati alle spalle un puzzle di trappole esplosive e di tunnel che passano sotto strade ed abitazioni. Secondo i governativi, li hanno scavati i civili presi in ostaggio ed i soldati prigionieri. Nei viottoli fra le case la gente in fuga ha abbandonato di tutto, compresi i passeggini dei bambini. I soldati ci mostrano un passaporto saudita trovato nella polvere, convinti che appartenga ad un volontario della guerra santa del fronte Al Nusra, la formazione anti-Assad ispirata dall'ideologia di Al Qaeda. La prima linea fra ribelli e governativi è segnata da una montagna di terra con la carcassa di un autobus dato alle fiamme, a soli 8 chilometri dal centro



La visione

In piazza Abbasidi, presidiata dai militari, passa strombazzando un corteo nuziale con tanto di sposa felice in abito bianco su un'elegante macchina decappottabile

di Damasco. All'uscita dall'inferno ci imbattiamo in uno degli aspetti surreali della vita quotidiana nella capitale in guerra. In piazza Abbasidi, presidiata dai militari, passa strombazzando un corteo nuziale con tanto di sposa felice in abito bianco su un'elegante macchina decappottabile.

Un cumulo di macerie
Oramai la popolazione di Damasco si è abituata ai tonfi dei mortai che aumentano durante la notte. La mattina dopo ti risvegli con una colonna di fumo nero che sale dalla periferia dove corre la linea del fronte. Fra una cannonata e l'altra la gente è presa dagli impegni quotidiani. Nel centro della capitale siriana tutto sembra normale, a parte gli innumerevoli posti di blocco che provocano un traffico caotico e le barriere di cemento attorno ad ogni possibile obiettivo degli attacchi suicidi con le macchine minate. «La guerra nel mio quartiere è iniziata un anno fa. È stato terribile, ma poi abbiamo cominciato ad abituarci alle esplosioni», racconta Fatima, che insegnava in una scuola distrutta dagli scontri. «Ero con-

vinta che l'America non ci avrebbe attaccato, ma solo dopo il discorso del presidente Obama di martedì notte abbiamo tirato un sospiro di sollievo», ammette l'insegnante con le braccia coperte ed il velo sul capo. La casa Bianca ha di fatto rimandato i raid davanti alla proposta russa di controllare gli arsenali chimici siriani. Nel quartiere di Fatima, Tadamon, che per scherzo del destino significa «solidarietà», il fronte corre a 500 metri dalle case zeppe di civili. Con i miliziani filo-Assad percorriamo un viottolo dove i bambini giocano a pallone e ci ritroviamo nella piazza deserta della moschea Al Zubeyr che non è stata risparmiata dalla furia dei combattimenti. Stessa sorte toccata ad un asilo con i piccoli banchi anneriti, un dondolo abbandonato e gli adesivi di Hello Kitty sulle pareti sfiorate dai proiettili. Nella terra di nessuno i governativi hanno piazzato delle telecamere puntate sulle postazioni dei ribelli, che talvolta sono a soli 20 metri. Le immagini vengono rimandate su quattro Tv scassate trasformate in monitor. Se il nemico cerca di avanzare viene subito individuato. Ce ne andiamo mentre un cecchino governativo, da una feritoia nei sacchetti di sabbia, preme il grilletto. Nonostante la guerra, qualche caffè del centro resta aperto anche di notte, come il Royal dove si ritrovano i sunniti, la maggioranza della popolazione. La loro comunità è serbatoio dei ribelli, ma Louay Al Masri spiega che si è passato il segno. L'omaccione sorregge il tè senza zucchero sotto un ritratto di Assad, mentre gli altri avventori sono impegnati in infuocate partite di carte o dama fumando il narghile. «All'inizio le manifestazioni per chiedere più democrazia erano pacifiche, ma dopo hanno cominciato a sparare», spiega Al Masri. «Adesso al problema della guerra si è aggiunto quello della criminalità. Possono rapire mio fratello per chiedermi duemila dollari di riscatto». Gli alawiti, la minoranza che sostiene a spada tratta Assad, vivono nel quartiere formicaio Mazze 86 sulle colline, sotto il maestoso palazzo presidenziale. Per timore dei raid americani in molti hanno mandato la famiglia lungo la costa, fra Latakya e Tartus, da sempre roccaforti alawita. Fadi, che lavora in un ministero, non ha dubbi: «Le bombe americane servirebbero solo ad aprire la

ALTA TENSIONE

21 AGOSTO IL MASSACRO DI GHOUTA
È di oltre 1.400 morti, di cui tanti bambini, il bilancio di un attacco chimico che le forze governative avrebbero lanciato contro i ribelli a Ghouta, ad est di Damasco. Cominciano a circolare foto e video delle vittime che indignano la comunità internazionale. Gli USA «condannano fermamente» l'azione. Viene convocato il Consiglio di sicurezza ONU per discutere la questione.

22 AGOSTO LA REAZIONE FRANCESE
La Francia è la prima a reagire al presunto attacco chimico. «Se l'attacco con armi chimiche sui civili in Siria fosse confermato, la comunità internazionale deve rispondere con la forza», afferma il ministro degli Esteri francese, Laurent Fabius. L'ONU si spacca sull'intervento in attesa delle prove.

23 AGOSTO USA: «NON DA SOLI»
Il presidente USA Barack Obama dichiara alla CNN: «Se gli Stati Uniti attaccassero un altro Paese senza un mandato delle Nazioni Unite e senza chiare prove che possano essere presentate, allora sorgerebbero questioni in termini di diritto internazionale». Nel fine settimana, però, Obama incontra i suoi consiglieri alla sicurezza per discutere sulle opzioni americane, inclusa un'azione militare.

26 AGOSTO GLI ISPETTORI ONU
Damasco, intanto, nega la sua responsabilità nell'attacco del 21 agosto e accetta la visita degli ispettori ONU alla ricerca di tracce del gas nervino che secondo l'opposizione siriana sarebbe stato usato da Assad. Mentre l'Italia chiede di agire nell'ambito ONU, Parigi e Londra premono per un intervento. Berlino si chiama fuori.

29 AGOSTO IL NO DI LONDRA
Il Parlamento inglese boccia una mozione del premier David Cameron a favore di un'aggressione militare contro la Siria (per la prima volta dal 1989 le sorti militari di Londra e Washington si dividono). Obama decide di chiedere il voto del Congresso.

1 SETTEMBRE L'OPPOSIZIONE RUSSA
È battaglia sulle prove dell'attacco chimico. Per Mosca: «Gli USA hanno mostrato alcuni materiali che non contengono nulla di concreto e che non ci convincono».

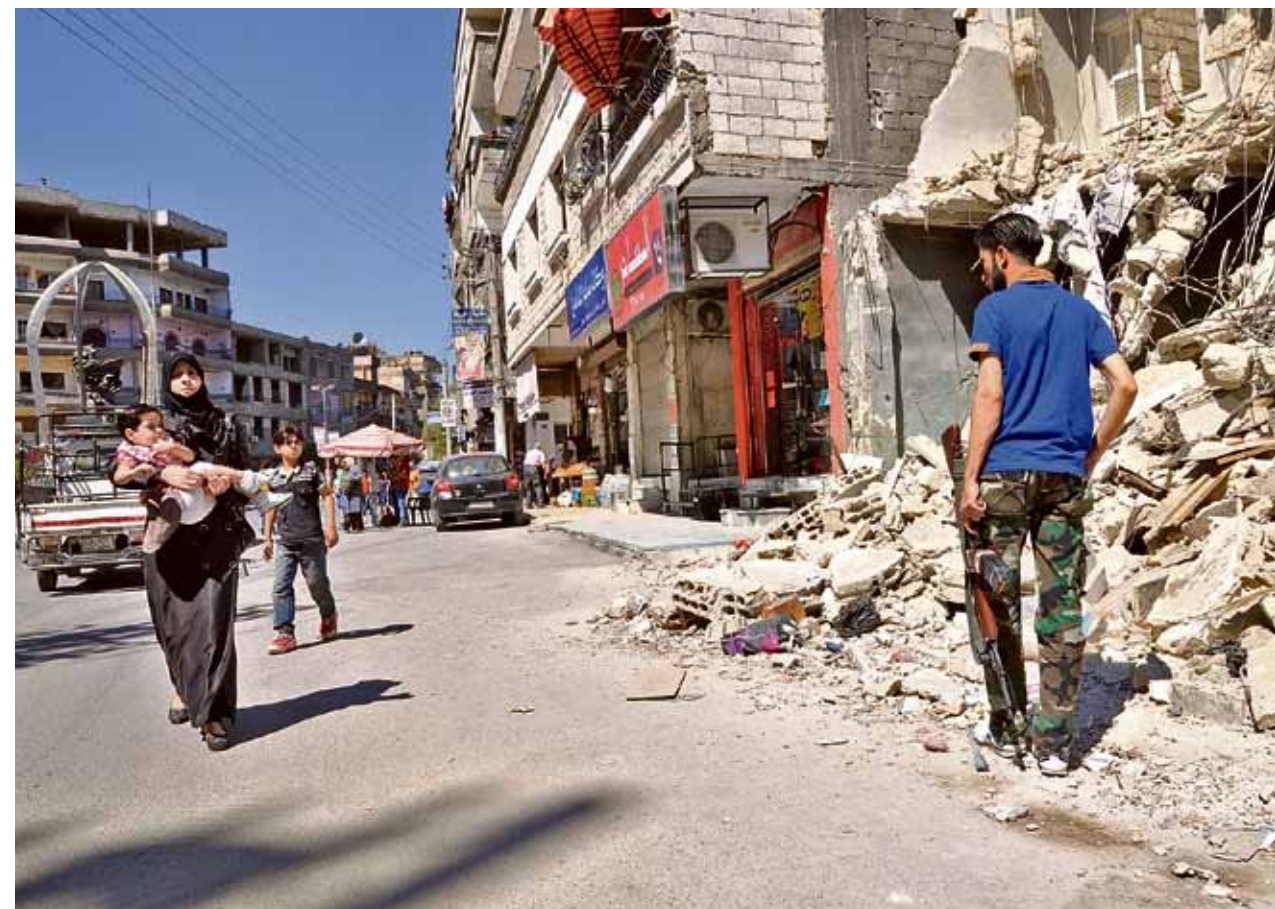
4 SETTEMBRE UN'AZIONE LIMITATA
Un intervento a tempo e senza truppe di terra. La bozza di risoluzione messa a punto dai leader della Commissione esteri del Senato americana, autorizza un'azione americana limitata in Siria, al massimo 90 giorni, alla luce dell'uso di armi chimiche da parte del regime di Assad.

9 SETTEMBRE ARMI SOTTO CONTROLLO
La Siria accetta di mettere sotto controllo internazionale il suo arsenale chimico (idea lanciata dal segretario di Stato USA John Kerry e formalizzata da Mosca). Lo ha detto il ministro degli Esteri siriano Walid al-Muallim, citato dalla Tv di Stato siriana mentre parlava in conferenza stampa a Mosca.



strada alla bandiera nera di Al Qaeda. Ai terroristi che sono pronti a sgozzarci tutti». Pure i cristiani, storicamente presenti nel Paese, sono sotto tiro. Nella splendida chiesa dell'Olivio della vecchia Damasco si celebrano i funerali di tre giovani. «I mostri di Al Nusra li hanno sgozzati come animali a Maalula dopo aver attaccato il villaggio il 5 settembre», racconta a denti stretti un amico delle vittime. Nella chiesa stracolma di gente una signora vestita di nero innaza un cartello scritto in rosso, come il colore del sangue: «Dio protegga la Siria». Il nostro viaggio per raggiungere Maalula, cinquanta chilometri a nord di Damasco, ci porta in prima linea. Fra le macerie all'ingresso del villaggio di 3 mila anime, un manipolo di soldati governativi sembra tranquillo. Ogni tanto l'artiglieria colpisce la montagna di fronte, dove i ribelli sono asserragliati nelle grotte. La granata parte con un boato secco ed esplose con fragore sulle rocce sprigionando una nuvola di fumo bianco. All'improvviso arriva il primo colpo di fucile. Dopo un po' fischiano altri proiettili, sempre più vicini. Un civile viene colpito ed urla dal dolore. I soldati rispondono al fuoco ed i giornalisti cercano riparo come possono per documen-

tare la battaglia. Il ferito è trascinato a spalla, mentre il fuoco dei ribelli si fa sempre più vicino. I proiettili fischiano implacabili sopra le nostre teste. Un soldato governativo saltella, centrato da una gamba e rotola sotto il carro armato in cerca di riparo. Dopo una mezz'ora d'inferno riusciamo a filare verso la seconda linea. Nelle ultime ore Maalula è stata quasi completamente riconquistata dall'esercito siriano, che ai posti di blocco sfoggia spesso degli impensabili simboli americani. I soldati più giovani con a tracolla il Kalashnikov amano le scarpe da ginnastica Nike, anche se finite, ed il cappellino di New York. Lo status symbol è l'iPhone che spunta dalla giubba mimetica. A Damasco i civili, soprattutto le donne, vogliono parlare ai giornalisti, anche se non ci dicono mai il nome. Una signora di mezza età che spinge un passeggino con la figlia piccola scoppiata a piangere raccontando quando i ribelli l'hanno sbattuta fuori di casa. E poi sbotta: «Ci hanno costretto ad abbandonare la nostra abitazione in pigiama durante la notte. Siamo scappati con i bambini. È questo che volete voi europei, che ci caccino tutti?». Una giovane donna velata è altrettanto arrabbiata, ma ammette: «Siamo allo stremo. Vogliamo solo che questa guerra finisca».



TUTTO IN ROVINA Sopra: sobborgo a sud di Damasco, Jaramana, sotto il controllo della milizia governativa. Sotto, in piccolo: rifugiati alawiti a Damasco cacciati dai ribelli. (Foto F.B.)

Siria «Pronti a consegnare il nostro arsenale chimico»

Il presidente pone però precise condizioni a Washington

■ **NEW YORK** Bashar al Assad si dice pronto ad aderire alla Convenzione internazionale che mette al bando le armi chimiche. E ha già compiuto un primo passo formale: una lettera alle Nazioni Unite in cui il rais annuncia di aver firmato il decreto di adesione al Trattato. Ma in un'intervista alla Tv russa detta le sue condizioni: Damasco accetterà di cedere il controllo sul suo arsenale chimico solo se cesserà la minaccia di un attacco da parte degli Stati Uniti e se sarà fermato il flusso di armi inviate ai ribelli. Quelle armi che - dopo mesi di ritardo - la Cia ha cominciato a consegnare ai membri dell'opposizione, affiancando le spedizioni di veicoli e attrezzature varie da parte del Dipartimento di Stato. Le parole del presidente siriano rimbalzano sulle agenzie di stampa mondiali mentre a Ginevra il segretario di Stato americano, John Kerry, e il ministro degli Esteri russo, Serghej Lavrov, erano ieri impegnati alla ricerca di un accordo sul piano di disarmo chimico presentato da Mosca.

Un compito arduo, visto che le posizioni restano ancora distanti su molti punti. Ma la volontà di ottenere dei risultati c'è. Prima di entrare nel vivo delle trattative, però, il segretario di Stato USA John Kerry ha voluto ribadire la linea di Washington: «La diplomazia può evitare un attacco e un'intesa può salvare delle vite umane.

LA SCHEDA

ECCO IL PIANO RUSSO PER ELIMINARE LE ARMI

È un piano in cinque tappe quello elaborato dalla Russia, e trasmesso mercoledì agli USA, per mettere l'arsenale chimico siriano sotto il controllo internazionale e smantellarlo. Non sono indicati i tempi, ma secondo alcuni esperti potrebbero essere necessari anche anni. E almeno mezzo miliardo di dollari. La prima tappa, secondo fonti di stampa, sarà una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, dove Mosca vuole evitare ogni ultimatum e la minaccia del ricorso alla forza.

Prima però occorrerà un accordo tra Usa e Russia su tutti i dettagli, dai tempi alle modalità di intervento, con la consulenza di esperti chimici dei due Paesi ma anche di esperti internazionali. Nel frattempo Damasco dovrà aderire alla Convenzione per il divieto delle armi chimiche, come ha già promesso il presidente siriano Assad annunciando ieri l'invio dei relativi documenti all'Onu.

Quindi il Governo siriano dovrà dichiarare con esattezza quali e quante armi chimiche possiede e dove sono custodite, compresi i luoghi di produzione: si parla di oltre 1.000 tonnellate di agenti e precursori chimici stoccati in decine di posti, uno degli arsenali chimici più grandi del mondo. Damasco dovrà poi autorizzare e garantire il libero accesso degli ispettori dell'organizzazione per il divieto delle armi chimiche che verificheranno sul campo le dichiarazioni del Governo siriano.

Ultima ma non meno facile tappa la distruzione dell'arsenale, in loco o più probabilmente all'estero. Secondo il quotidiano «Kommersant», non è ancora stato deciso chi sarà incaricato delle operazioni di smantellamento ma non è escluso che esse siano effettuate congiuntamente da Usa e Russia.

Ma - è il monito rivolto soprattutto a Bashar al-Assad - le parole non bastano. Russia e Siria devono mantenere le promesse».

E se l'intesa dovesse fallire, ha assicurato il capo della diplomazia statunitense, «l'uso della forza sarà necessario». Mentre Kerry parlava da Ginevra, dalla Casa Bianca si sottolineava come in questa fase ad essere in gioco sia soprattutto la credibilità del presidente russo Vladimir Putin che nelle ultime ore ha decisamente conquistato il centro della scena.

E dalle colonne del «New York Times» si è rivolto direttamente agli americani, elogiando Barack Obama per aver accettato l'apertura di una nuova finestra diplomatica, ma invitandolo alla prudenza e tornando ad ammonire gli Stati Uniti sull'eventuale attacco contro il regime siriano: attacco - ha ribadito Putin - che sarebbe considerato da Mosca come un'aggressione.

Versioni contrastanti sull'uso delle armi chimiche

Del resto la versione del Cremlino sull'uso di armi chimiche in Siria resta in netta contrapposizione con quella della Casa Bianca: non è stato Assad ad usare i gas, ma i ribelli. Le prime indiscrezioni che arrivano sul rapporto degli ispettori delle Nazioni Unite in Siria però parlano di «abbondanza di prove» che inchioderebbero Damasco alle sue responsabilità per la strage del 21 agosto scorso, quando in un attacco coi gas nei sobborghi della capitale siriana sono rimaste uccise oltre 1.400 persone, tra cui moltissimi bambini. Il report sarà reso noto lunedì prossimo.

Intanto Assad cerca di dettare anche i tempi: il passaggio di informazioni che consentirà alla comunità internazionale di individuare i depositi dove sono tenute le armi chimiche - ha detto nell'intervista a Russia24 - potrà avvenire un mese dopo l'adesione di Damasco alla Convenzione. Poi un monito: il vero pericolo è quello di una nuova grave provocazione dei ribelli, che potrebbero utilizzare armi letali contro Israele. Questo allo scopo di scatenare una reazione contro il regime siriano. Il presidente americano Obama si è detto comunque «fiducioso» e per la prima volta dopo tanto tempo ha tentato di puntare nuovamente i riflettori sulle questioni interne: «Agli americani quello che interessa è l'economia e il lavoro», ha detto aprendo una riunione del suo Governo. Ma il pensiero era certamente rivolto a Ginevra e alla girandola diplomatica di questi giorni, che domenica si arricchirà di un viaggio in Cina del ministro degli Esteri francese Laurent Fabius, usato poi martedì a Mosca dal collega russo Lavrov.